

Aldo Francesco Massera

Le più antiche biografie del Boccaccio

Edizione di riferimento: *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1903 (Bd. 27), p. 298 e sgg.

Delle tre fonti precipue da cui noi possiamo attingere notizie sicure su la vita del grande da Certaldo - voglio dire i dati autobiografici forniti dalle sue opere, i documenti pubblici e privati riferentisi alla sua persona, le biografie scritte dai suoi contemporanei o da uomini viventi a pena due o tre generazioni dopo la morte di lui; quest' ultima sorgiva, non meno delle altre abbondante, sembra fino ad ora sia stata a fatto dalla recente critica, con molta ingiustizia, trascurata. Già che, mentre ogni accenno sparso nelle opere boccacesche, e avente qualche valore per la storia della vita del poeta, fu con notevole acume d'ingegno e con grande apparato di dottrina sottoposto ad una finissima analisi, che portò a conchiusioni quasi sempre definitive, da Vincenzo Crescini nel suo ragguardevole *Contributo*; mentre ogni giorno vengono alla luce nuovi e nuovi documenti che illustrano sempre più la famiglia l'operosità le relazioni gli studî del Boccaccio,[1] in guisa tale che possa sperarsi ormai prossima o quanto meno sembrar già matura, (come si sta facendo per Dante e come dovrebbero anche fare pel Petrarca) la compilazione di un codice diplomatico boccacesco: al contrario, per le antiche biografie dettate nel primo secolo dopo la morte del poeta ci siam sempre fin'ora contentati di ricorrere a quel che fu detto e fatto conoscere, con erudizione di seconda e terza mano, dai letterati dei secoli decimosettimo e decimottavo: grandi senza dubbio per lo sforzo che dovettero fare, essi primi, a raccogliere l'enorme quantità di dati e di fatti onde riboccano i loro poderosi in-folio, ma troppo dissenzienti, per il metodo per i criteri per l' orientamento generale, dall' indole dei nostri studi, i quali, pur ammirando e venerando la loro incancellabile gloria, non possono già prendere ad impresa l' ipse dixit degli antichi tratta-tisti. Queste considerazioni principalmente mi mossero a ricercare, a vagliare a fissare secondo la buona critica il non esiguo materiale che il presente lavoro riporta alla luce: riporta, con utilità, forse, non solo degli studi boccaceschi, pe' l' qual intento sopra tutto è stato messo insieme, ma anche delle nuove indagini che intorno alla letteratura biografica del secolo XIV e XV possano farsi in avvenire. Entro questi limiti di tempo, e precisamente nei 75 anni decorsi tra il 1375 e il 1450, scrissero - a mia saputa - del Boccaccio (con merito vario, ma con uniformità di criteri) messer Filippo Villani, maestro Domenico Bandini aretino, Siccone Polenton, Giannozzo Manetti: le cui opere, rimaste, in generale, all'infuori delle cure che si spendono oggidì su i diversi prodotti letterari del tempo che vide nascere pur quelle, m'è stato per tanto necessario di ripigliare in esame. Del quale il miglior frutto sarà questo, che possa invogliare chi scorra il presente studio a coltivare più profondamente ed intensamente gli ubertosi terreni ch'io, per ora, mi tengo semplicemente pago di dissodare.

Filippo Villani, nato dal cronista Matteo presumibilmente negli anni che intercessero tra il 1330 e il 1335 o intorno a quel tempo[2], scolare nel 1358 dello Studio fiorentino, si addottorò nel diritto certamente prima di quest'anno, in cui lo troviamo già qualificato messere (dominus) in un documento del 25 agosto pubblicato dal Gherardi[3]. Un altro documento[4] ce lo mostra a Firenze in possesso di una cattedra, forse di giurisprudenza, nell' anno scolastico 1361-62.[5] Quasi quindici anni più tardi (1375), nell'aprile, lo troviamo a Genova, speditovi per trattare, insieme con alcuni colleghi, davanti a quei magistrati certe questioni che l'arte della lana aveva con vari mercanti genovesi: del che ci restano a testimonio nove lettere da lui scritte ai consoli di Calimala[6]. Eletto poi cancelliere del comune di Perugia prima del 1377,[7] rimase parecchi anni colà, ma già fin dal 1381-82 erasi sottratto a quel faticoso e delicato ufficio,[8] riducendosi probabilmente in patria, ove per altro non trovo più fatta menzione di lui per un decennio all'incirca. Nell' anno scolastico 1391-92 egli riappare come lettore di Dante nello Studio fiorentino; incombenza che gli fu di nuovo affidata per tutto il 1397, a partire dal 10 gennaio, e poscia, per gli anni scolastici 1397-98, 1398-99 e 1401-02. Questa lettura « è molto probabile, sebbene non ne abbiamo prova sicura, che gli sia

stata confermata negli anni immediatamente seguenti, poiché tre anni più tardi, il 13 ottobre 1404, la Signoria ordinava agli Ufficiali dello Studio di nominarlo a spiegare la Commedia "modo et forma hactenus per eum usitatis". Questa elezione doveva essere per cinque anni, con lo stipendio di 50 fiorini l'anno: se non che sulla fine del 1405 lo Studio fu chiuso, né si pensò a riaprirlo fino al 1412. In tale anno troviamo succeduto al Villani, come lettore della Divina Commedia, Giovanni Malpaghini da Ravenna.[9] Forse nel frattempo messer Filippo era morto: certo io né trovo in che anno passasse di vita, né è notizia di altri documenti, che lo riguardino, posteriori alla deliberazione della Signoria del 1404. Sino al 1414 sopravvisse la figliuola monna Lisa, che tra il 1389 e il '90 aveva sposato Boccio di Jacopo Bocci; frutto, essa Lisa, del matrimonio contratto nel 1366 dal Villani con monna Salvestra di Bartolo Bricchi della Castellina.[10]

Della sua lunga esistenza, passata quasi tutta nella solitudine dello studio (onde l'epitteto di solitarius che accompagna quasi costantemente il nome del Villani), rimasero, frutti notevoli, oltre il De origine di cui sarà discorso più avanti, la continuazione delle Croniche iniziate dallo zio Giovanni e proseguite dal padre, e il principio di un commento latino al poema dantesco, conservato nel cd. chigiano L VII 253.[11] La Commedia fu in modo speciale l'oggetto del suo fervido culto: oltre ad averla spiegata per molto tempo pubblicamente ai suoi cittadini, la trascrisse egli stesso di suo pugno, negli anni maturi,[12] sopra un codice che in oggi è uno dei preziosissimi pe' l testo dell'„opera angelica“; finalmente, dalla necessità di premettere al suo commento un compendio della vita del poeta fu indotto ad aggiungere il secondo libro, le biografie degli illustri fiorentini, all'opera cui principalmente è presso noi legato il suo nome. Così s'esprime in fatti egli stesso nel proemio a quel libro:

«Ne videar ab hijs, que dixi in prefationibus, dissentire, ipsa eadem verba que in exordio planande mihi 'Comedie' Dantis, dum de poete consilio queritarem, intexui, hic etiam proponendo putavi, ut unde hoc fuerit scissum opus appareat. Ea sane fuere: "Locus iste persuadere videtur, ut pleraque per compendium referam de vita moribusque poete: splendorem siquidem et gratiam operi videntur afferre ingenua virtus et transacta moribus bonis vita auctoris".[13] Hec dum ipse mecum contionando temptarem, quo patto nescio, maioris occupationis ardor incessit. Nam dum nostri poete que facto sunt diligentius agitarem, concives multi doctissimi et famosi per meum animum incesserunt, quorum vel sola recordatio viventium possit ingenia excitare emulatione virtutum ... Hec etsi me satis allicerent ut conarer de illustribus civibus meis aliquid scribere, veritus tamen sum ne, dum studeo posteris eorum famosa nomina tradere, splendorem eorum obnubilem tenuitate sermonis ... Fert tamen animus hoc loco de ipsis pauca cumulare, ut vel hoc saltem iniuria paretur materia felicioribus eloquentijs de ipsis illustribus florentinis celsiori stilo letiorique conscribere».[14]

La più antica biografia del Boccaccio, come quella che fu scritta nel primo ventennio dopo la morte del poeta, è inserita a punto nella seconda parte dell'opera villaniana da cui abbiamo citato il passo precedente: nel De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus.[15] Il primo libro della quale, meno interessante dell'altro, non è se non un compendio della più antica e favolosa storia di Firenze; mentre nel secondo, notissimo agli studiosi ed assai pregevole, son raggruppate le vite dei Fiorentini illustri nelle lettere nelle arti nelle scienze, a cominciare da Claudiano e a finire dai contemporanei dell'autore, il quale vi diede posto ad alcuni celebri personaggi ancora viventi mentr'egli scriveva, come (basterà ricordarne uno) ser Coluccio Salutati. Non è qui luogo da tracciare, se non brevemente, la storia della fortuna di quest'opera: di cui a lungo si credette, su la fede del padre Negri,[16] che un esemplare fosse conservato nella biblioteca vaticana; notizia del tutto priva di fondamento e distrutta solo nel 1747 dal Mazzuchelli.[17] Questi per altro, che in quell'anno diede alla luce l'antica versione volgare delle vite villaniane, ignorò l'esistenza di altri mss. del testo originale: tanto da consacrar qualche parola a ricercare se messer Filippo avesse scritto le sue vite in italiano o in latino, pur risolvendo la questione in favore di quest' ultima

lingua.[18] Fu primo, se non erro, il Mehus, nel 1759, ad indicare due cdd. latini del De origine, uno appartenente alla biblioteca barberina, l'altro passato nel 1755 da casa Gaddi alla Laurenziana;[19] questo secondo è quello, sopra cui il Galletti diede fuori nel 1847[20] una parte del testo latino, e cioè meglio, il proemio del primo e tutto il secondo libro dell'opera del Villani. Finalmente il Marchesini richiamò nel 1888[21] l'attenzione degli studiosi sopra un terzo manoscritto, il laurenziano - ashburnhamiano 942, già pucciano 497, acquistato nel 1884, insieme con gli altri cdd. di quella provenienza, dal nostro governo.

Tre dunque sono i testi a noi pervenuti dello scritto capitale di messer Filippo:

1. il laur. ashburnh. 942 (A),
2. il laurenz. LXXXIX inf. 23 (L),
3. il vatic.-barberiniano XXXIII 130 (B)

Studiamoli brevemente più da vicino.

Il cd. A, dimostrato indiscutibilmente autografo dal Marchesini, alla cui descrizione[22] rimando il lettore, sembra paleograficamente appartenere agli ultimi anni del secolo XIV. La storia di questo ms. è ben nota. Inviato dall'autore al Salutati, perché questi lo esaminasse, lo correggesse, lo modificasse ove parevagli più opportuno, il cd. reca in moltissimi luoghi la traccia della costui diligenza che si esercitò sopra tutto, ma non unicamente, ad emendare la grafia, spesso barbara e rozza, di quel latino ancor medievale. Ecco in fatti la precipua raccomandazione che fece all'amico, nella breve lettera[23] con cui accompagnava il ms. già esaminato, il notaio da Stignano: "Rogo tamen quod orthographiam non negligas, nam cum opus sit elegantissimum, deforme foret vitijs illis puerilibus inquinari, precipue cum sepe mutata sillabatio et elementorum iunctura sensum omnem intellectumque pervertat". Ma oltre all'ortografia non trascurò il revisore di emendare molti costrutti non conformi all'uso del latino classico, né di rettificare o integrare alcuni dati di fatto ignorati o travisati dal Villani.

Accostando la lezione di A alla lezione di L,[24] ci accorgeremo tosto che questa è copia fedele di quella. Il secondo ms., appartenente al sec. XV,[25] non differisce in fatti dal primo che per la scorrettezza, alle volte a dirittura grossolana, con cui è stato esemplato, e della quale ebbe a dire il Bandini: "ita mendose scriptus est, ut vix sensus aliquando, nec sine magna ingenii tortura elici possit".[26]

Or confrontiamo la redazione AL delle biografie con il testo della versione volgare quattrocentistica, apparsa integralmente la prima volta a cura del Mazzuchelli nel 1747, e quindi spesse volte, senz'alcun mutamento, riprodotta. Le differenze tra l'una e l'altra son così frequenti e di tanto momento, che lascerebbero in verità credere - come molti àn creduto[27] - ad un rimaneggiamento quasi radicale, da parte di chi tradusse, delle vite villaniane. Prendiamo un esempio dalla biografia del Boccaccio, alla quale unicamente ò circoscritto i miei studi rispetto al testo del De origine. Su la nascita del Certaldese ecco come si esprime la redazione A: "Hic enim naturali patre Boccaccio, industrio viro, natus est in Certaldi oppido, quod (cd. qui) octavo et decimo miliario distat ab urbe Florentia. His, dum puer sub Johanne, Zenobij patre etc." Sentiamo in vece l'ignoto volgarizzatore: "El costui padre fu el Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, huomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercatantie, alle quali attendeva, stando a Parigi, come era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di compressione allegra e di facile inclinatione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi, s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte medriche tra nobile e borghese, della quale arse di vementissimo amore; e, come vogliono gli osservatori dell'opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato. El quale, fanciullo, sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta, ecc." Odasi ancora il ritratto del poeta secondo il ms. A: "Stature fuit pinguiuscule sed procere; rotunda facie; naso paululum depresso; labijs turgentibus aliquantulum; iocundus et ylaris aspectu, sermone faceto, et qui contionibus delectaretur". Ed ecco come lo dipinge il volgarizzatore: "Fu el poeta di statura alquanto grassa ma grande; faccia tonda ma naso sopra gl'anari un poco

depresso; labri alquanto grossi, niente di meno begli e bene lineati; mento forato che nel suo ridere mostrava bellezza; giocondo et allegro aspetto; in tutto el suo sermone piacevole et humano, e del ragionare assai si dilettaua". Or queste differenze, notisi, ricorrono - quando più, quando meno sensibili - non nella sola vita del Boccaccio, ma in tutte le biografie contenute nella parte seconda del De origine. Come dunque spiegarle?

La chiave del mistero ci è pòrta dal codice B.[28] Riscontriamo in fatti su questo i due passi citati più sopra, e vedremo che in esso il testo latino coincide perfettamente con il volgarizzamento italiano. I due passi son questi:

1. "Huic pater fuit Boccaccius de Certaldo, oppido comitatus Florentie, homo morum decore celebratus, qui, dum mercandi studio Parisius moraretur, ut erat ingenio liberali placidoque, ita, complexionis hylaritate, inclinationis facillime in amorem. Ea nature morumque indulgentia, in quamdam iuenculam parisinam, sortis inter nobilem et burgensem, vehementissimo exarsit amore et, ut cultores operum Johannis volunt, illam sibi in coniugem copulavit, ex qua ipse genitus est Johannes. His, dum puer, sub johanne magistro, Zenobij poete patre, etc.";

2. "Stature fuit poeta pinguiuscule sed procere; rotunda facie; naso supra nares paululum depresso; labijs turgentibus aliquamtulum, venuste tamen lineatis; centro in mento, dum rideret, decore defosso; iocundus et hylaris aspectu; toto sermone facetus et comus, [et] qui contionibus delectaretur".

Accordo più pieno e convincente, a mio parere, non potrebbe darsi.

Noi abbiam quindi a fronte, com'è ragionevole dedurre, due redazioni diverse dell'opera stessa: una rappresentata dal cd. A autografo e da L apografo, l'altra dal cd. B e dalla versione italiana del secolo XV. Manifestamente l'ultima redazione è posteriore alla prima, come si arguisce a priori dalla maggior esattezza ed abbondanza di notizie,[29] e anche dal giro più tornito che presenta in essa la frase latina.[30] Oltre a queste, v'è poi una riprova più diretta e più decisiva. La redazione AL, indirizzata ad un Eusebio, co' l qual onorifico appellativo è designato ser Coluccio Salutati,[31] fu scritta in un tempo che, se non si può determinare con assoluta precisione, tuttavia deve certamente esser ritenuto anteriore al 1390, come pensava già, fin dal 1888, il Marchesini.[32] Venendo ad una più rigorosa determinazione, il Novati asserì nel 1891 che Filippo si accinse a dettare il suo libro tra il 1381 e il 1384;[33] quindi, due anni dopo, restrinse anche di più questi termini, mostrandosi molto propenso a "concludere che il De origine nella redazione conservatane dal cod. Laur. - Ashburnh. deve esser stato scritto verso il 1381-82"[34] Il cd. B è invece dedicato "ad illustrem dominum Philippum de Alenconio, episcopum ostiensem, romane ecclesie cardinalem".[35] Messer Filippo, figlio del conte Carlo II d'Alençon ch'era fratello del re di Francia, fu fatto cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere l'8 sett. 1378, vescovo d'Ostia e Velletri - pare - nel 1387; morì a Roma il 15 agosto 1397.[36] Dunque, la seconda redazione fu necessariamente composta dopo il 1387 e prima del 1397. Ma, fortunatamente, quest'ampio spazio di tempo può essere senza difficoltà ristretto e meglio determinato. In fatti, nel capo XXIII del libro I del De origine - naturalmente, secondo l'ultima e definitiva redazione - (il titolo del capitolo è questo: "De origine et genealogia regum Francorum per Priamum ducem Sicambrorum de stirpe Franconis Hethoris filij, ex quo Carolus qui urbem Florentiam reedificavit"),[37] il Villani enumera ordinatamente tutti i re di Francia, a partire dai favolosi, fino a Carlo VI (ch' egli chiama VIII), del quale è detto così:[38] "iuvenis adhuc et indolis egregie atque animosus valde, anno etatis sue XIV. non impleto coronatus est, et iam per annos circiter XV. regno prefuit; cuius vitam mores et gesta honestius erit, postquam fata sua compleverit, pertractari". Poiché Carlo VI nacque a Parigi il 3 dic. 1368 e fu consacrato re a Reims il 4 nov. 1380 (non è dunque esattissimo l' „anno etatis sue XIV. non impleto" del Villani), il quindicesimo anno, all'incirca, del suo regno cadrà verso il 1395, che così diventa per tanto uno dei limiti cronologici della seconda redazione del De origine, rimanendo sempre fisso l'altro limite al 1397.

In conclusione:

1. del De origine noi possediamo due redazioni diverse, dovute ambedue all'autore, che scrisse la prima molto probabilmente verso il 1381-82, e la seconda tra il 1395 e il 1397;
2. della prima redazione ci è pervenuto l'autografo, ossia il cd. A, ricopiato fedelmente, ma spropositatamente, in L;
3. la seconda redazione fu conservata a noi dal ms. B, e da questa, come dalla definitiva, un ignoto quattrocentista tradusse, con qualche lacuna, la parte seconda, comprendente le vite dei Fiorentini illustri.

Venendo ora a ciò che più specialmente riguarda P oggetto di questo studio, cioè alla biografia del Boccaccio, ch'è - in ambedue le redazioni - la quinta del libro II, osserverò che primo a pubblicarla fu nel 1802 il Baldelli, il quale, traendola da L, la premise alle liriche boccacesche da lui primamente date in luce.[39] Nel 1847 il Galletti la pubblicò di nuovo, dal medesimo cd., alle pp. 17 sgg. dell'edizione più sopra citata. Ma secondo il rifacimento del cd. B, la vita boccacesca era già stata divulgata fin dal 1826 nell'opuscolo, del resto pochissimo noto, del canonico Moreni.[40]

Segue il testo critico delle due redazioni della biografia. Per la prima è preso a fondamento la lezione di A, cc. 23a-24b (non numerate), additando le principali varianti di L, cc. 46b-48b (pure non num.), di Ba (stampa Baldelliana) e di G (edizione fiorentina del 1847). Per la seconda riproduco il dettato del cd. B, cc. 59b -60b, non trascurando d'indicare in nota le discrepanze di questo ms. con la stampa Moreni (M).[41]

Dal

et de eiusdem famosis civibus, l. 11 c. v.

La traduzione italiana delle vite villaniane ci è stata conservata in numerosi mss. dipendenti strettamente l'uno dall' altro, dei quali il più antico è il laurenziano LXI 41. Questo cd., cartaceo, consta di 147 fogli, di cui il primo e l'ultimo son bianchi, più 4 di guardia. Le iniziali e le didascalie son rubricate. A c. 2^a comincia la vita di Dante scritta dal Boccaccio, la quale finisce a c. 28^b; la c. sg. è bianca; a c. 30^a è la vita di Dante scritta da Leonardo Bruni; a c. 39^b, quella di Francesco Petrarca, del medesimo autore; finalmente da c. 46^a a c. 72^b vanno le biografie del Villani, nel medesimo ordine con cui figurano nell'edizione del Mazzuchelli, meno la vita del Cavalcanti che manca nel nostro codice.[42] Seguono, nelle cc. 73^a-114^b, orazioni epistole e dicerie di vari autori, di cui l'indice può vedersi presso il Bandini;[43] poi, dopo la c. 115, bianca, dicerie ed orazioni di Stefano Porcari (cc. 116^a-146^b). Il cd. è dovuto a vari scrittori: uno esemplò le cc. 2^a-28^b e 46^a-72^b, un altro le cc. 30^a-45^b, 73^a-114^b e 121^b-146^b; mentre le cc. 116^a-121^b son di una mano che ricorda assai la prima delle due scritture qui sopra ricordate, e, se non è la medesima, certo le somiglia molto. Quel che a me importa sopra tutto notare è però questo, che la sezione delle vite villaniane fu trascritta dallo stesso amanuense che trascrisse la biografia dantesca del Boccaccio; ora, poiché nell'explicit di quest'ultima è notato: "Addì XXIII. di luglio à ore .XV.MCCCCLXXV:", ne abbiamo un dato sufficiente a riconoscere l'età del ms., il quale per tanto appartiene all' ultimo quarto del sec. XV.[44] Ciò vale anche a confermare l'antichità del volgarizzamento, il quale appartiene indubbiamente al medesimo secolo decimoquinto come d'altra parte fa fede anche la lingua in esso adoperata. Nulla di nuovo m'è concesso di dire sopra il traduttore, quanto alla cui persona rimaniamo pur sempre all'oscurità ed a' dubbi del Mazzuchelli.[45]

Un altro cd. della fine del quattrocento o di poco posteriore (nel catalogo ms. è assegnato al sec. XV; e pare o degli ultimi anni di quello o dei primi del secolo susseguente) è il Conv. Soppr. G 2. 1501 della Nazionale Centrale di Firenze, in tutto e per tutto corrispondente al laurenziano su mentovato. - Altri mss. sono, tra i molti, questi che seguono e che io accenno - per la loro poca importanza - sommariamente:

1. il cd. c. I. 56 della biblioteca comunale di Bologna; scritto nel sec. XVI (?) ed appartenuto al canonico Fil. Schiassi († 1844);

2. riccardiano 1162 (Morpurgo, I mss. della r. bibl. ricc., v. I [1900], p. 197), del sec. XVI. L'ordine delle vite è come nel laur. LXI 41; solo che in fine è aggiunta anche la biografia di Guido Cavalcanti (precisamente come nel Mazzuchelli), cui seguono alcune annotazioni su la famiglia di quel poeta tratte da varie opere del sec. XV;

3. ricc. 1849, cart., del sec. XVI o XVII; à in fine anche la vita del Cavalcanti. Dopo la biografia del Bonatti (XIX del Mazzuchelli), si salta a quella di Lucerio antico (XXIII), per la perdita di una carta;

4. magliabechiano VIII 2. 45 della Naz. Centr. fior., pure del secolo XVII. Anche in questo, che deriva forse dal precedente, mancano le vite che mancano nel ricc. 1849. In fine è la biografia del Cavalcanti e le annotazioni su la famiglia di lui che abbiamo riscontrato nel ricc. 1162. Le stesse osservazioni si ripetano per i due mss. seguenti:

5. Naz. Centr., cd. II IV 322 del fondo principale (già magliab. XXV 556 e, prima, Stroziano in fº. 956), del 1744; e

6. magliab. IX 123 (già Strozz. in fo. 1061), del sec. XVIII, che pare copia del precedente; in fine

7. Naz. Centr., fondo princ. II IV 20, del sec. XVI (cfr. Mazzatinti, Inventari dei mss. delle bibl. d'Italia, v. X, p. 96).[46]

Nel ripubblicare questa versione della vita boccaccesca, io tengo presente solo il testo più antico, ch'è il laur. LXI 41 (La)[47], trascurando tutti gli altri mss., i quali - come ò detto - rispecchiano sempre la lezione di La. Noto poi a pié di pagina le varianti di due stampe del volgarizzamento: quella del Rolli (R) che nel 1725 fu il primo a far conoscere, traendola da La, l'ancòra inedita traduzione della vita del Boccaccio scritta dal Villani, e la prepose al suo Decameron londinese;[48] e quella del Mazzuchelli (Ma), contenuta alle pp. XI-XIX della sua edizione veneziana del 1747.[49]

Vita di Giovanni Boccaccio fiorentino poeta.

II.

Di maestro Domenico Bandini d'Arezzo, contemporaneo ed amico del Villani e di ser Coluccio Salutati - il qual ultimo ebbe anzi con l'aretino una notevole corrispondenza epistolare,[50] - non mi fermerò lungamente ad esporre la biografia, per la quale mi contento di riepilogare quel che di lui già scrisse, in un'opera più volte citata,[51] Lorenzo Mehus, aspettando che il Novati mantenga la sua vecchia promessa di pubblicare tra le monografie su i corrispondenti del Salutati lo studio su questo notevole grammatico ed erudito dell'ultimo trecento.

Il quale nacque in Arezzo da un maestro Bandino grammatico,[52] di famiglia ascritta all' arte della lana, e da una madonna Nuta, morti entrambi con tutta la loro figliolanza (eccezion fatta, naturalmente, di Domenico, che allora rimase solo al mondo) nella terribile pestilenza del 1348, "dum - così il nostro autore - infantulus adhuc essem": ciò che lo fa credere nato circa il 1340 o giù di lì. Avea già conseguito in patria una certa autorità e molto buon nome negli studi, quando la minaccia di un'altra pestilenza, quella del 1374, lo fece fuggire da Arezzo conducendolo a Bologna, ove lesse nello Studio le opere retoriche di Cicerone.[53] Poco dopo, nell'anno medesimo, andò a Padova per invito di messer Francesco da Carrara; e poté così vedere il Petrarca, al quale mostrò i primi abbozzi del suo lavoro colossale, il Fons memorabilium universi; che s'ebbero le lodi del grande poeta.[54] Nel 1376 fu chiamato ad insegnare grammatica nello studio fiorentino, come si rileva da una lettera[55] del 20 giugno di quell' anno, scritta dalla Signoria agli Aretini, per pregarli di dare licenza a maestro Domenico e d'indurlo ad accettare così onorevole elezione fatta di concordia dagli scolari in sostituzione di un maestro Francesco morto da poco, "sub cuius disciplina pueri nostre civitatis imbuebantur latteo dogmate grammaticae facultatis". In sèguito lo troviamo di nuovo (1378, 1380-82) a Bologna,[56] poi (1382) a Firenze, richiamatovi "a reggere per un

decennio le scuole di grammatica collo stipendio annuo di cento fiorini d'oro": nella qual'occasione gli fu dato a coadiutore Antonio pievano di S. Martino a Vado, con cui ebbe presto dissapori e querele, come fa fede una lettera indirizzata ad esso Antonio da ser Coluccio Salutati.[57] Come passasse Domenico il resto della sua lunga vita, che raggiunse e forse oltrepassò i 78 anni, non saprei dire: la vecchiaia fu a lui per altro funestata dalla sua implacabile nemica, la pestilenza, che nel 1400 gli portò via un figlio di nome Giovanni. Ignorasi, al meno a quanto mi consta, l'anno della sua morte, che tuttavia non è arrischiato collocare co 'l Mehus[58] entro il secondo decennio del secolo decimoquinto: probabilmente intorno al 1415.

L' opera sua principale è il già ricordato Fons memorabilium universi, diviso in cinque parti che son suddivise a lor volta in 34 libri (dei quali 4 spettano alla prima parte, 5 alla seconda, 8 alla terza, 12 alla quarta, 5 all'ultima). Lavoro colossale che fu l'assidua cura dell'autore per lunghi anni,[59] questa enciclopedia ricchissima nel suo disordine è pervenuta fino a noi in numerose riproduzioni tra parziali ed intere; ma il miglior apografo compiuto, cred'io, rimastone[60] è quello che dalla libreria del canonico fiorentino messer Gimignano Inghirami da Prato (1370-1460) passò per varie mani[61] alla biblioteca laurenziana, dov' oggi si trova sotto i nn. 170-172 del fondo Aedilium ecclesiae florentinae.[62] Il terzo volume contiene, come primo libro della V parte, il De viris claris, gran dizionario disposto alfabeticamente, ove son compresi un brevissimo cenno su Boccaccio di Chellino (c. 69b[63]) ed una notizia alquanto succinta del figlio (cc. 214^d-215^a). Ambedue gli articoli son tratti di sana pianta (come maestro Domenico fece anche per quelli di Dante del Petrarca e di altri moltissimi) dal De origine del Villani, e precisamente dalla seconda redazione di quest'opera, il che ci fa vedere a che età convenga approssimativamente assegnare la compilazione del dizionario. "Né per il fondo né per la forma egli ha aggiunto o mutato nulla al testo del cancelliere perugino, che valga a dargli nuovo carattere", così mi dice il prof. Novati in una sua lettera, e questo giudizio - che contrasta in guisa notevole con quello del Mehus il quale ebbe a chiamare ottima la biografia bandiniana del Boccaccio[64] - è in tutto esatto e conforme alla verità, come ognuno potrà persuadersi facendo i dovuti raffronti. Ciò non di meno, do in luce, per essere possibilmente compiuto, anche questo magro compendio. Il quale fu prima pubblicato dal Mehus,[65] che indico con Me, e poscia dal Baldelli (Ba):[66] delle cui varietà di lettura terrò nota nel pubblicare il testo in questione.

Dal Fons memorabilium universi

III.

Il nome di Siccone Polenton è legato in modo indissolubile alla sua grand'opera in diciotto libri su gl'illustri scrittori della lingua latina: lavoro importantissimo non tanto per la sostanza delle notizie contenutevi, quanto per l'essere uno dei più vevoli contributi alla storia della fortuna dei principali scrittori classici nel periodo della rinascita. Dell'autore parecchi nei varî tempi s'occuparono, rintracciandone notizie poche e non sempre sicure che prevalsero sino a quattr'anni fa; quando cioè Arnaldo Segarizzi, in un suo diligente lavoro[67], gettò nuova luce sopra la vita di questo notevole umanista trentino. Da lui per tanto mi contento di riassumere la breve biografia che segue[68].

La famiglia di Siccone era oriunda di Padova, ma si trasferì nel trecento a Levico di Valsugana, dove nacque il padre del nostro e d'onde questi passò più tardi nuovamente a Padova, che divenne sua stabile dimora. Bartolomeo Rizzi, di soprannome (rimasto poi ai discendenti accanto al vero nome) Polenton, che, fattosi in gioventù soldato giunse al grado di capitano e morì nel 1408 di ottant'anni, fu il padre di Siccone, una donna Jacopa la madre: luogo natale, molto probabilmente Levico, dove il nostro umanista vide la luce tra il 1375 e il 1376. «A Levico e in generale nel Trentino Siccò non poteva trovar mezzi di studio, i quali ebbe solo a Padova, dove più tardi si trasferì e dove frequentò la scuola di Giovanni Conversino da Ravenna tra il 1393 e il 1403». Da cinque anni esercitava la professione notarile (e cioè a partire dal 2 settembre 1396),

quando, nell'agosto, forse, del 1401, Francesco Novello da Carrara lo scelse come speciale scriba o notaio della sua cancelleria: nel qual ufficio Siccone si mantenne sino alla caduta del suo signore. «Nel 1402 o 1403 conseguì la cittadinanza di Padova e fu tosto dopo aggregato a quel collegio dei notai, sin dal 1404 ottenne l'ufficio di cancelliere del Comune e verso il 1408 [meglio, nel 1409 o 1410: cfr. l'opera cit. del Segarizzi, p. xxviii n. 2] passò a nozze con Antonia Enselmini. Nel 1413 prese grandissima parte alla scoperta delle pretese ossa di T. Livio; nel 1419 compilò lo statuto del collegio dei notai; nel 1420 fu dei sedici deputati alla riforma degli statuti comunali; nel 1431 depose l'ufficio di cancelliere. Morì tra il 7 dicembre 1446 e il 17 gennaio 1448».[69]

Dalla Enselmini nacquero a Siccone undici figli: primogenito, Polidoro al quale il padre dedicò lo scritto suo principale, le *Vite scriptorum illustrium latine lingue* (che tale sembra essere il titolo vero[70]) in XVIII libri. Intorno ad esso lavorò per venticinque anni, a partire dal punto che cominciò a raccogliere materiali per metterlo insieme, e che fu circa il 1410.[71] Nel 1418 chiedeva ancora ad un amico, allora dimorante a Firenze, Andrea Biglia (che poi vi lesse etica nello Studio), notizie su Dante il Petrarca il Boccaccio il Salutati.[72] Dopo il giugno del 1419 cominciò a scrivere la prefazione al I libro dell'opera, ed era arrivato, nel 1426, al principio del VII quando «nello stesso anno o poco di poi interruppe bruscamente e frettolosamente questa prima redazione» per ragioni che noi non conosciamo.[73] Più tardi, forse verso il 1428 (come opina il nuovo e diligente biografo di Siccone), si accinse a terminar l'opera rimasta interrotta, rivedendo prima e rifacendo il già fatto; era arrivato all'VIII libro nel 1433, e in due anni circa condusse a compimento le *Vite*.[74]

Delle due redazioni di quest'opera, delle questioni che ad esse s'allacciano, della loro bibliografia à trattato troppo accuratamente il Segarizzi[75] perché io voglia qui estendermi su tale materia. Importerò in vece notare che la prima redazione delle *Vite* è del tutto inutile al mio studio, come quella che non arriva (secondo che s'è detto) all'VIII libro, nel quale la vita del Boccaccio è inserita. Mentre due soli mss. - uno che si ferma al principio del I. VII, l'altro limitato ad alcuni frammenti del II e del III - si riferiscono alla redazione primitiva; la seconda è contenuta per intero in 11 cdd. tutti del secolo XV (son questi: trivulziano 815; ambrosiano G 62 inf.; casanatense C III 8; vaticani latini 3541, 3760 e 8533; vatic. ottoboniano It. 1915; CRM 247 del Museo Civico di Padova; pl. XVI sin. 5 della Malatestiana di Cesena; D 11135 della Nazionale di Torino; Q 93 della regia biblioteca di Madrid): di più, frammenti della medesima rimangono tutt'ora in quattro mss., e di altri cinque, che oggi più non esistono, trovasi fatta menzione presso i vecchi eruditi.[76]

Per questo studio io non ò potuto collazionare la biografia del Boccaccio sopra tutti gli undici mss. su ricordat, e nè anche su la maggior parte di essi; ma ciò non mi sembra un gran danno, a causa della fondamentale concordanza[77] che intercede tra quei codici. La mia lezione è costituita secondo il ms. padovano (P), tenendo presenti le varianti dell'ambrosiano (A), del vaticano It. 3541 (V) e del torinese (T)[78]; e di due stampe: quella data nel 1747 dal Mehus (M) nello *Specimen historiae litterariae florentinae saec. decimitertii, ac decimiquarti*[79] (il Mehus riprodusse il cd. A), e quella dell' Arri (Ar), inserita nell'opuscolo *Di un volgarizzamento della quarta deca di T. Livio giudicato di G. Boccaccio* (Torino 1832, pp. 9-10: secondo il ms. torinese).

Dalle *Vite scriptorum illustrium latine lingue*

I. viij.

IV.

L'ultimo biografo del Boccaccio di cui io intenda occuparmi in questo studio è messer Giannozzo di Bernardo Manetti (n. 5 giu. 1393 † 26 ott. 1459), la cui vita è già fin troppo nota, grazie alla diligenza di Vespasiano da Bisticci e di Naldo Naldi,[80] perché mi sia qui necessario, come per i tre scrittori precedenti s'è fatto, di nuovamente ricercarla o anche, semplicemente, di compendiarla.

Il Manetti compose, senza però aggiungere nulla o quasi nulla di nuovo a ciò ch'era già stato detto, le biografie di Dante del Petrarca del Boccaccio: le scrisse di primo getto, a quanto sembra,[81] in volgare, poscia le trasportò - per onorar maggior-mente la memoria delle tre corone - in latino, e le riunì, per mezzo d'una prefazione e d'una conchiusione comparativa, in un solo opuscolo cui diede il titolo *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum*. Circa il tempo in cui fu scritto questo libretto l'autore s'è preso cura di farci sapere che vi si accinse poco dopo aver finito la sua voluminosa opera in sei libri *De illustribus longevis*: [82] ma tale dato, per la mancanza di cognizioni sicure intorno a quello scritto, non porta nessuna luce su la questione. Sembra per altro [83] che le vite siano state composte dopo il 1436.

L' ab. Lorenzo Mehus, nel 1747, pubblicò per il primo quest'opericciuola. Egli confessa d'essersi servito unicamente del cd. laurenziano LXIII 30, membranaceo del sec. XV, [84] contenente il *De vita et moribus* dalla c. 103^a alla c. 125^b (la biografia del Boccaccio è alle cc. 121^b-125^a). Io in vece prendo a fondamento della mia edizione, come generalmente più corretto nel testo, un altro ms. fiorentino: il II VIII 47 del fondo principale della Nazionale Centrale (già strozziano in - 4°, n°. 386; poi magliabechiano IX 133). è un cd. cartaceo pure del sec. XV, appartenuto già ad un Giovanni di Marco di Giunta; l'opera del Manetti v'è trascritta tra le cc. I^a e 4^c.

La biografia del Boccaccio scritta da Giannozzo Manetti fu già fatta due volte di pubblica ragione: la prima, come s'è detto, nel 1747 dal Mehus; [85] la seconda, cent'anni dopo, dall'avv. C. C. Galletti: quest' ultimo però non fece se non riprodurre materialmente la prima edizione delle tre vite. [86]

Io, in questa ristampa, m'attengo fondamentalmente, come s'è detto, ad S (cd. della bibl. Nazionale), registrando, dove ne valga la pena, le varianti di L (ms. laurenziano) e di M (stampa del Mehus).

Jannotii Manetti **vita Johannis Boccacci poete florentini incipit feliciter**

V.

Resta ora, per chiudere utilmente questo modesto ma non forse inutile studio, da fare qualche breve osservazione comparativa sopra il materiale biografico che in esso ritorna alla luce, e da risolvere, intorno ai testi qui pubblicati, alcune piccole questioni concernenti i vincoli di dipendenza reciproca che intercedono tra le singole vite.

Queste relazioni, per altro, osservabilissime tra le biografie scritte dal Villani dal Bandini e dal Manetti, non comprendono quella che del Certaldese ci à lasciato il Polenton: se pure del comprensivo e pomposo nome di biografia può fregiarsi l'arido ed inesatto elenco di titoli d'opere boccacesche che occupa le poche righe dedicate dal cancelliere padovano all'autore del *Decameron*. Siccome non conobbe, probabilmente, né le vite villaniane né il dizionario biografico di maestro Domenico d'Arezzo (il Manetti scrisse del Boccaccio qualche tempo dopo il Polenton): senza dubbio, nulla ci fa arguire ch'egli si giovasse delle fatiche di quei due suoi predecessori. Al contrario, certe lettere da lui indirizzate all'amico Andrea Biglia [87] inducono a presumere ch'egli traesse unicamente profitto delle informazioni avute per mezzo di quello, nell'intessere la sua magra e poco pregevole notizia su 'l Certaldese.

Da ricordi personali, da schiarimenti ottenuti direttamente in qualche conversazione con il Boccaccio o con i suoi più intimi famigliari, avrà in vece assunto materia a compilare la sua biografia del poeta, il giureconsulto Villani: e l'amicizia con il Salutati gli avrà, più tardi, molto probabilmente giovato a rettificare qualcuna delle inesattezze in cui era incorso nel primo getto del suo scritto. Però che al Salutati, come il raddrizzamento della lingua e dell' ortografia nel *De origine*, così non dubito debba messer Filippo esser grato anche delle nuove notizie ch'egli poté inserire, sopra alcuni dei fiorentini illustri in generale [88] e su 'l Boccaccio in particolar modo, nella seconda redazione dell'opera sua capitale. Così a ser Coluccio, cui allude forse la circonlocuzione

generica "ut cultores operum Johannis volunt" - frase che non ricorre se non nell'ultimo rifacimento della biografia boccaccesca -, rimonteranno le notizie su gli amori di Boccaccio di Chellino con la giovinetta parigina e su la nascita di messer Giovanni da questa unione (non però da legittimo matrimonio come assevera il Villani);[89] a ser Coluccio sarà dovuta la mancata menzione del luogo natale del poeta, a correggere l'antecedente asserzione "natus est in Certaldi oppido", che non era certo conforme a verità; a ser Coluccio finalmente risalirà la notizia delle relazioni poetiche tra il Certaldese e Zanobi da Strada, la mutazione nella cronologia del primo viaggio a Napoli,[90] l'ampliamento del ritratto del Boccaccio.

Una sola aggiunse di suo alle notizie raccolte dal Villani, Domenico d'Arezzo: la notizia che messer Giovanni ospitò in casa sua, sumptibus suis, a Firenze, il suo maestro di greco Leonzio. Nel rimanente della biografia del Bandini è chiara in vece la derivazione dall'altra del suo predecessore: non così, però, che non offra adito ad una lieve difficoltà che qui tenterò in due parole di eliminare. La difficoltà è questa. Mentre la seconda parte della vita boccaccesca scritta da maestro Domenico proviene indubbiamente dalla prima redazione dello scritto villaniano,[91] la prima parte, cioè il magro cenno sopra i natali del poeta, si manifesta in modo irrefutabile derivata dalla seconda.[92] Qual'è la spiegazione di questa strana mescolanza? A mio parere, una sola: il Bandini si attenne da prima alla redazione più antica del De origine e secondo quella compendiò la sua biografia del Boccaccio; più tardi, venutogli alla mano il rifacimento del Villani e trovatovi differente il principio, modificò corrispondentemente il solo inizio del suo articolo, non accorgendosi che anche in altri particolari il rifacimento correggeva la primitiva forma della vita vilaniana.

Il Manetti o non ebbe notizia o trascurò, come di nessuna importanza, l'esile biografia del Boccaccio scritta dal grammatico aretino; ben conobbe in vece e citò quella lasciataci dal nipote di Giovanni Villani. Della quale recò, nella prefazione all'opuscolo De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum, questo giudizio: "id profecto effecisse videtur, ut horum nostrorum poetarum laudationes ieiune et exiliter, quasi mendicans in angustiis nescio quibus, compingeret atque in angulis quibusdam coarctaret, et non ex rerum gestarum ubertate affluenter redundaret, ac paulo latius explicaret".[93] Severa sentenza, la quale racchiude delle promesse che in verità il Manetti si guardò bene dal mantenere. Se in fatti, noi togliamo dalla sua trattazione la pompa delle citazioni di opere boccaccesche (citazioni che si riducono in sostanze ad una sola: quella dell'ultimo libro della Genealogia deorum); se ne togliamo la lunga, per quanto non inutile, digressione sopra i progressi della coltura greca in Italia (vv. 106-144); e se finalmente facciamo astrazione dalle numerose variazioni retoriche sopra gli studi del Boccaccio e la sua diligenza nel trascrivere i manoscritti, la biografia del Manetti si riduce a ben poca cosa: ad un ricamo, non sempre armonico ed aggraziato, sopra il canovaccio dei fatti narrati primamente dal Villani.[94] La vita del Villani è lo scheletro, quella di messer Giannozzo un corpicciòlo informe e magro tanto da lasciar trasparire le ossa di sotto la pelle: tale la differenza tra i due scritti.

Un' ultima osservazione mi suggerisce il raffronto tra le quattro biografie che àn fornito materia di studio a queste mie pagine: che cioè gli scritti italiani del Certaldese, quelli soli a cui la fama di lui è e sarà eternamente raccomandata, non son onorati che d'un accenno sommario e quasi disdegnoso in confronto alle opere latine, su le quali si dilunga in modo speciale la diligenza e l'ammirazione dei biografi. Fatto, del resto, che, lungi dal recarci meraviglia, è spiegato pienamente dalle tendenze e dall'indole particolari alla coltura della Rinascita, negli anni che occupano l'ultimo quarto del secolo XIV e i primi due del XV.

Nota aggiunta.

Inserisco qui alcune altre notizie, sopra il cd. vaticano - barberiniano del De origine di Fil. Villani (cfr. pp. 305-15), pervenutemi troppo tardi perché potessi tenerne conto nel mio scritto. Anche di queste informazioni son riconoscente alla squisita cortesia del prof. don G. Mercati già nominato. Il ms. barberiniano XXXIII 130 (nella Vaticana gli fu conservata la segnatura preesistente) appartenne, nel secolo XV o XVI, ad una biblioteca forse fiorentina, come fa fede una

vecchia ubicazione di cui si scorgono le tracce in fronte alla c. 1^a. Ebbe poi, nella libreria di casa Barberini, il numero VIII r. 12, e in séguito l' 898. È di scrittura più tosto difficile, con alcune lettere informi e non bene precisabili (così ad es., t e c, t ed r si confondono tra loro). Il testo presenta, oltre a correzioni della mano stessa che l'esemplò, correzioni dovute ad altra persona. È assai spesso errato, come può verificarsi scorrendo questa non breve lista degli errori che s'incontrano nella sola bio-grafia del Boccaccio:

2 tusionis] tusconis (tustonis?) -

10 corroserat] corroserant -

12 luminosas] così fu scritto da prima, ma poi fu corretto in linosas -

13 Zenobius] Zenobinus, che fu in séguito corretto -

34 calculus] calcalis -

79 genealogia] geneaologia -

81 fabule] comenta. La correzione mia è suggerita tanto dal femm. plur. seguente (v. 83) digeste sunt, quanto dal confronto con la redazione A. -

105 antiqua lectitantes] antiquas (poi corretto) lectitates -

115 aliquas] aliqua -

121 Petrarcha] Petrarca -

125 Zenobius] Zanobius; eligende] eligendi -

150 mento] mentro -

57 MCCCLXX^{0V°}] MCCCLX^{°V°} -

168 Pierius] Pyerus -

171 tu] tum (cum?) -

172 carmine] carmina.

Scrivo in oltre: 10 sylice, 15 michi, 50 Pyeridum, 62 acuratissime, 130 prosayca. per le quali parole io mi son conformato alla grafia del testo autografo A.

© 2004 - prof. Giuseppe Bonghi